ANNO XI LYNN, MASS. 31 MAGGIO 1913 Num. 22

Corrispondenze, lettere, money orders debbono essere esclusivamente indirizzati "Cronaca Sovversiva". P. O, Box 678 - Lynn, Mass.

SIDI GARBA

Come scroscia sollecita ed inesorata la sanzione degli eventi alle nostre melanconiche previsioni d'ora è più che un anno!

Ricordate?

Nell'ora in cui più iroso e più aberrato imperversava l'entusiasmo dei volghi per l'eroica gesta d'oltre mare, e più violento l'arbitrio dei corsari che su quegli entusiasmi tendevano l'ordito delle avvedute rapine, da queste colonne, nei comizii pubblici tempestosi, resistendo all'onda selvaggia, rintuzzando le provocazioni maramalde, quasi soli, noi abbiamo con serena fermezza denunciata l'impresa di cui il proletariato faceva subito ed avrebbe fatto lungamente, per mezzo secolo almeno, in bocconi di pane ed in preziosi tributi di sangue, le spese, a solo ed esclusivo vantaggio d'una banda di ladri, d'uno stormo di gallonati vampiri.

E prevedevamo allora le conseguenze dell'inasprita miseria e del ristorato prestigio militare che la grande guerra avrebbe rovesciato sulle folle prestamente deluse: "sarà terribile, più terribile che di consueto la prossima invernata pei poveri figlioli di mamma che si accendono per le vittorie delle nostre armi, per le glorie della patria matrigna, e quando dal solco ingrato della patria saliranno preci e proteste di derelitti, le une e le altre soffocheranno in gola ai morenti d'inedia i guerrieri tornati dalla gesta gloriosa.

Non occorreva essere profeti per indurre che, turbata l'economia nazionale, le condizioni della vita si sarebbero per tutti aggravate e che sarebbero divenute intollerabili quelle della gente che lavora.

Bisognava esser profeti per indurre che il pane sarebbe salito a dieci soldi al chilo e che la regia mitraglia a Rocca Gorga, a Baganzola, a Comiso, avrebbe avuto facile ragione delle tardive proteste della folla delusa?

Bisognava esser profeti per indurre che a dispetto del Trattato di Ouchy la guerra sarebbe continuata, avrebbe anzi ripreso per continuare, a dir poco, una cinquantina d'anni?

Bisognava esser profeti per prevenire Sidi Garba?

Bastava possedere anche una superficiale conoscenza di tutte le grandi intraprese coloniali di tutte le grandi conquiste, dal Perù al Messico, al Canada, all'Algeria.

Ma l'Algeria, conquistata da ottant'anni ed argomento per la repubblica francese di perenne inquietudine e, a dispetto dei trattati di pace di Orano, di Tafna, d'Isly, lampeggiante della guerra quotidiana, bieca degli agguati incessanti e delle insidie feroci, non era, non è lì per dire che non occorreva esser profeti o sibille per prevedere quel che ieri è avvenuto, che bisognava soltanto essere somari come i governanti e poltroni come i guerrieri d'Italia per lasciarsi cogliere così criminosamente alla sprovvista?

Perchè a Sidi Garba il 16 del Maggio corrente le armi italiane hanno subito un rovescio spaventoso.

Le agenzie governative cercano indarno d'attenuarne la gravità, la censura s'esercita indarno ad imbavagliare la realtà, ed il ministro della guerra Spingardi ha un bel porre tra il pubblico ed i feriti dell'ospedale della Trinità un cordone di birri perchè i mutilati di Sidi Garba non abbiano a comunicare con alcuno. La verità straripa da ogni lato, ed il **Secolo** di Milano, cui la stampa officiosa non osa opporre una smentita, a cui l'autorità giudiziaria pur così domestica e ladina non osa muovere un processo, il **Secolo** uno spiraglio alla verità apre con un suo telegramma da Parigi, in cui episodii e cifre sono ricostituiti nella loro proporzione spaventosa.

È inutile, è pericoloso nasconderlo: **Sidi Garba e' nella Cirenaica quel che Abba Garima e' stato nell'Eritrea.** Il corpo di spedizione agli ordini del generale Mambretti è stato disfatto, perduta la batteria d'artigliera agli ordini del capitano Pelizzari, oltre il migliaio il numero complessivo dei morti rimasti sul campo o dei prigionieri rimasti nelle mani del nemico.

La stampa greppiaiola avara di verità è larga d'apologie: "I nostri ufficiali, i nostri soldati si sono battuti come leoni." così come il generale Mirabelli sotto segretario della guerra scansa le interpellanze ingrate e l'obbligo indigesto di vincere la reticenza affermando che "nella "battaglia del 16 Maggio ad ogni mo-"mento rifulse il glorioso valore dei no-"stri soldati e dei nostri ufficciali".

Non è la questione.

La questione è tutt'altra.

La spedizione doveva essere una passeggiata militare vittoriosa, non doveva costituire un onere particolare del bilancio, doveva chiuderla definitivamente il trattato di pace d'Ouchy.

La spedizione dura da venti mesi, assorbe ogni più viva risorsa del paese stremato, e trova tra le pieghe del trattato d'Ouchy le nefaste sorprese di Sidi Garba per cui il governo d'Italia è costretto oggi a mobilizzare per la Cirenaica un nuovo corpo di ventimila uomini, ed a chiamare settantamila sotto le armi, meditando alle reclute nuove la restaurazione della ferma di tre anni per tutte le armi.

Dai governi, di qualunque forma e di qualsiasi paese, non si debbono attendere che la menzogna e la frode, che l'oppressione e la spogliazione; siamo tutti d'accordo.

Ma il proletariato che di queste menzogne è lo zimbello, delle frodi la vittima perenne, di tutte le eroci il cireneo, di tutte le rapine il pertinace ludibrio, il proletariato deve rimanere, disperatamente, il povero cane dal capo dimesso e dalla squallida ventraia che ha carezze, devozioni, fedeltà soltanto per chi l'assilla di digiuni e l'illividisce di pedate? e non deve avere mai che bava, latrati e morsi per chi lo richiami alla cura di sè, alla difesa dei proprii diritti, alla confidenza nelle proprie forze ed alla conquista del proprio avvenire?

Non dà conforto di soverchie speranze Sidi Garba, ma ammonisce terribilmente che si scontan nel sangue e nell'onta il disprezzo della verità, l'oblìo della propria dignità, il tradimento della propria causa.

Perchè, l'ha tessuta delle sue docili mani di schiavo, la tragedia di Sidi Garba il proletariato d'Italia; e dall'onta e dal danno non si riscatterà che il giorno in cui al delirio vorace d'imperio e di sùbiti guadagni della variopinta geldra dei suoi padroni e signori non darà più nè la fede, nè il cuore, nè il sangue, consacrati alla distruzione inesorata dell'iniquo ordine sociale, alla conquista del pane, dell'amore, della libertà, alla sua propria rendenzione.

Giorno remoto?

Non so; so che ne annunziano l'aurora corrusca baleni di buon augurio un pò dappertutto; della Russia ove fra un milione di soldati non si giunge senza rischio a coscrivere la guardia del corpo al piccolo padre; da Salonicco in cui le truppe vittoriose in cento battaglie hanno a nausea la gloria, la patria, lo czar, e minacciano buttar le armi se non siano immediatamente congedate; dalla Francia in cui la minacciata ferma dei tre anni ha riconfuso col proletariato d'avanguardia ufficiali, sottufficiali e soldati a Toul, a Rodez, a Macon, a Montpelier, a Carcassonne, a Marsiglia, per tutti i dipartimenti della repubblica; in Italia anche, a cui, reduci dai campi contesi della più grande patria approdano i fantaccini confondendo la propria maledizione con quella delle madri sgomente; da cui non vogliono oltre salpare per le prode dell'obbrobrio e per gli arrembaggi dei corsari medagliettati ed insottanati, i garibaldini del mare irrigiditi nei pronunciamenti ammonitori di Venezia ed Ancona.

Remota l'aurora?

Non so: so che è quella d'un domani sicuro, ed è compito nostro affrettarne la gloria sanguigna.

Mentana.

I soldati sono popolo

L'articolo "Hervé contro l'imperialismo" pubblicato nella *Cronaca Sovvertiva* del 10 maggio mi da lo spunto per questo mio.

Dichiaro subito che sono con M. Clair contro Nettlau. Esamino la costituzione dell'esercito nei suoi alti e bassi organismi. Se l'esercito si considera nel complesso degli uomini che lo compongono, un esercito nel vero senso della parola non esiste.

I soldati che sono il nerbo di tutti gli eserciti sano per istinti e per interessi antimilitaristi. Sono per l'esercito gli alti ufficiali, generali, ammiragli, tutto lo stato maggiore.

Gli uomini che attingono le vette della gerarchia militare, appartengono a due categorie diverse, cioè ad una catagoria che si chiama l'alta classe sociale e ad un'altra che ancora si ostina a volersi appellare casta; la borghesia e la nobiltà. Questa, sebbene dopo il torrente della rivoluzione francese abbia perduto molti privilegi, è ancora forte e potente.

È vero che non ha la cassa forte, ma ha la proprietà terriera, il feudo ed un certo prestigio tradizionale che abbaglia l'ignoranza. Se nel portone del vecchio e turrito castello è ancora l'epigrafe, lo stemma della prosapia non risuona più nell'attrio lo squillo della tromba guerriera a chiamare alle armi sotto gli ordini del signore ferrato, la plebe spregevole.

Tutta questa gente, avanzo d'un tempo che già fu, non avendo a difendere la Chiesa, rivive i giorni in cui i trovatori cantavano le romanze d'amore, e i loro avi uccidevano o rimanevano uccisi nei cruenti tornei per l'amore della dama che li aveva scelti a cavalieri.

Essa forma ancora una classe a sè, sperduta nell'incessante movimento del mondo in marcia, ristretta nella sua piccola cerchia vuole vivere a sè, nella boria della sua tradizione. Anche nei maritaggi la snervata aristocrazia del sangue disdegna confondersi con l'aristocrazia dell'intelletto e del danaro.

La borghesia che ha finito il ciclo della sua attività produttrice ed è nell'inizio dell'attività sfruttatrice aspira in alto. I figli di papà di oggi non sono più i produttori di ieri e di ieri l'altro. I loro avi ed i proavi erano lavoratori assidui e tenaci, i capi fabbrica, i direttori dell'azienda, i quali, mediante l'attività e la diligenza attendevano a migliorare i prodotti per vincere nei mercati la concorrenza che ha dato all'industria ed ai commerci lo sviluppo fenomenale che oggi giorno stiamo con meraviglia e stupore osservando.

La borghesia di oggi la quale ignora l'ingranaggio di una ruota ed il processo dei prodotti, ma che ha tasche rimpinzate di biglietti da mille è pervasa dall'ambizione del potere. Essa ha finito il suo ciclo, ma il capitale no.

Questo ancora deve spandersi per plaghe sconosciute, per impiantare nuove industrie, moltiplicare le vecchie, estendere i commerci, irreggimentando nell'officina altri schiavi.

Questa classe che ebbe origine nel castello medioevale, il cui prototipo era il fattore od il castaldo, i quali godevano la benevolenza e la protezione del signore che ne adocchiava e ne godeva le mogli e prendeva sotto la sua protezione i bastardi, oggi aspira confondersi con la vecchia nobiltà e stringersi in connubbio. Infatti noi osserviamo che un ricco borghese, un banchiere il quale ospita nella sua villa un principe o offre nelle sue tenute una partita di caccia ad un sovrano viene subito nominato conte o marchese. Egli allora è superbo di credere che nelle sue vene scorre il sangue bleu, e che discende dai lombi di Aronne. Sono i regali delle monarchie democratiche per i minchioni.

Data la psicologia di queste due classi resta dimostrato fino all'evidenza che esse sono conservatrici per ambizioni e per interessi, quindi monarchiche ed arrabbiate sostenitrici degli ordini costituiti, quindi nobiltà e borghesia che costituiscono gli alti ranghi dell'esercito sono militariste fino al furore.

Se gli sforzi di Gustavo Hervé e della *Guerre Sociale* son rivolte a convertirle alla causa del socialismo e dell'anarchismo per evitare l'imperialismo sono sforzi sciupati.

La propaganda antimilarista deve essere fatta al soldato che è antimilitarista per sentimento e per interesse perchè i soldati sono popolo, perchè alla caserma sono schiavi ed oppressi.

Attirare gli ufficiali superiori a fare causa comune con noi significherebbe andare verso la dittatura militare finchè il soldato rimane cieca massa meccanizzata agli ordini dei superiori. Ne abbiamo gli esempi quotidiani delle repubblichette dell'America Centrale e del Messico barbaro, dilaniati dall'ambizione dei partiti politici.

I dirigenti che sfruttano l'ilota del campo e lo schiavo dell'officina, dallo improbo e male rimunerato lavoro li sottraggono per insegnare il mestiere di uccidere e renderli ciechi strumenti della loro ambizione.

Ma gli iloti del campo e gli schiavi dell'officina rimangono sempre popolo perchè figli del popolo.

È una menzogna spudorata che i coscritti ed i riservisti vanno a morire cantando gl'inni nazionali; vanno in battaglia perchè non hanno la coscienza e la forza di ribellarsi. Leggiamo nella storia scritta dai patriottardi che l'esercito sabaudo andava in guerra con entusiasmo per liberare la patria dalla tirannide austriaca, mentre Edmondo De Amicis che assistè alla partenza dei riservisti nella guerra del 59 dice che li vide piangenti nella piazza di armi.

A questi piangenti dobbiamo rivolgere il nostro pensiero per eccitare il sentimento della disubbidienza e della rivolta.

Sono appunto questi che danno la vittoria e la disfatta al comandante.

La rivoluzione dell'89 non sarebbe stata trionfante se l'esercito non fosse stato in dissoluzione.

I soldati invece di obbidire passivamente avevano fondato i loro clubs, dove discutevano di politica e degli avvenimenti del giorno malgrado la dispe-razione dei loro ufficiali che erano tutti nobili.

Nel 1859 il conte di Aveo che per ordine del granduca Leopoldo aveva rivolto i cannoni contro Firenze non potè menare in effetto l'infame piano perchè i soldati invece di diventare assassini dei loro fratelli, gettarono le armi e con essi andarono in cantina a berne un bicchiere di quel buono.

Parigi nel 71 non avrebbe avuto la Comune di settanta giorni se la truppa non avesse fraternizzato con la guardia nazionale dopo di avere giustiziato sul posto i generali che comandavano il fuoco.

Lasciamo che siano militaristi gli ufficiali degli alti ranghi e facciano tra loro e per conto loro i macellai quando non avranno più soldati da offrire alle bocche dei fucili e dei cannoni.

Saraceno.

Talis pater...

Non è degenere il principe Mirko.

Figlio del despota montenegrino, il predone della disgraziata montagna nera balcanica, il principe Mirko, ha ereditato dal padre la tracotanza baronale e la petulanza del soldato.

Il suo gesto è volgare come la sua anima, la sua parola ed il suo comando.

Valera ce lo descrive come un frequentatore lurido delle case postribolari. A Roma, suo cognato, Vittorio Emanuele III, dovette farlo pedinare dai suoi sbirri attraverso la suburra monarchica papalina, e sorvegliare fin nelle sozze intimità con le ciane di alto bordo. Per poco non faceva scoppiare uno scandalo! Se non che, Vittorio III, intervenne e gli ordinò di lasciare immediatamente la capitale italiana per ritornarsene sulle balze del Montenegro, ove le donne sono poste al livello delle "bestie da soma".

Fu quello il primo atto pudibondo del reuccio savoiardo, dell'idolo sfiancato dall'aristocrazia femminile napoletana. Asceso al trono, Vittorio III, volle dare una prova dell'incipiente puritanesimo ch'ormai, esausto, l'invadeva; e la diede castigando il fratello della bella Elena.

E questo stato di servizio fu più che sufficiente, onde elevare il principe Mirko al grado di generale in capo dell'esercito paterno nella guerra balcanica. A lui fu commesso l'onore della conquista di Scutari, lasciata indifesa da Essad pascià.

Durante la guerra, l'eroismo del principe è stato l'eroismo dei comandanti di parata. Non doveva egli presentare la copia fedele del re Nicola, rimasto a Cetrigne a declamare i suoi canti guerreschi al cospetto dell'arcigna diplomazia Europea?

Ma il principe Mirko prima che finisse la campagna ha voluto dare una prova lampante della sue gentilezza d'animo, della sua levatura intellettuale.

Quando le truppe montenegrine stavano per entrare in Scutari, e che una squadra della Croce Rossa italiana era accorsa onde prestare aiuto ai molti degenti che ivi soffrivano per le privazioni del lungo assedio, non meno che per le ferite riportate, l'ex bordelliere di Roma seppe soltanto prorompere in un gesto villano:

— Signori, tutto è finito — disse secco secco alla squadra comandata dal capitano medico Scoccianti; potete ritornarvene in Italia!

Tutto è finito! — eppure erano a migliaia, a Scutari, i feriti e gli ammalati bisognosi di soccorso immediato, ed impotenti erano le autorità sanitarie montenegrine. Al principe Mirko, fatta la